



FOTO RLE DES ARCHIVES/GRANATINAGES

Miguel Gotor



Studiando le lettere dalla prigionia

LA SOFFIATA ARRIVÒ AL VIMINALE

E la polizia perquisì Gradoli, il paese in provincia di Viterbo, non la via di Roma

*Se la seduta spiritica fu un artificio per tutelare un informatore segreto, chi era costui?
Con ogni probabilità, un dissidente delle Br che voleva la liberazione di Moro,
evitando però l'arresto del capo dei brigatisti, Moretti. Si è fatto il nome di Teodoro Spadaccini,
ex militante di Potere operaio, ma la vera identità della «gola profonda» resta ancora segreta*

57

Una seduta spiritica di fine Ottocento. Anche Romano Prodi fece da «medium» tra la fonte che rivelò informazioni sulla prigionia di Moro e i vertici dello Stato.



Per tutto il 2008, a cadenza quindicinale, Diario pubblicherà una serie di articoli di Miguel Gotor sui diversi aspetti del caso Moro. Sul prossimo numero, l'agguato del 16 marzo in via Fani

Il mondo politico e l'opinione pubblica, venuti a conoscenza del modo quanto meno originale con cui il nome di Gradoli era trapelato, hanno da subito manifestato la loro comprensibile incredulità ritenendo che l'espedito della seduta spiritica fosse stato ideato da uno o più partecipanti per coprire in realtà un'informazione trapelata dagli ambienti dell'autonomia organizzata bolognese. Nel corso del tempo, si sono espressi in tal senso numerosi esponenti politici come Giulio Andreotti, Francesco Cossiga, Arnaldo Forlani, Giovanni Pellegrino e Luciano Violante. A questo proposito bisogna segnalare le dichiarazioni dell'avvocato Giancarlo Ghidoni, difensore di alcuni esponenti dell'autonomia bolognese: «Gradoli era una parola che nell'ambiente di Autonomia operaia si sussurrava. [...] Una persona di cui non posso ovviamente fare il nome, mi disse "hanno detto che Moro è a Gradoli". Intendeva proprio il paesino del viterbese dove andarono a cercare Moro, non la via romana con lo stesso nome.»



Come è facile intuire la storia del piattino ha suscitato mordaci sarcasmi e caluniose strumentalizzazioni politiche aumentate in maniera direttamente proporzionale al successo di Romano Prodi in campo nazionale ed europeo. Tuttavia, a ben guardare, quell'artificio è molto più raffinato di quanto a tutta prima potrebbe apparire, tanto da essere praticato dalle principali polizie del mondo per coprire i propri informatori che rischiano la vita. In effetti, escogitare una seduta spiritica per nascondere l'origine di un'informazione costituisce un modo eccellente per occultare il proprio ruolo individuale e la conseguente responsabilità dietro un doppio schermo: in prima battuta, dietro un soggetto collettivo fittizio (quello necessariamente richiesto dalla struttura organizzativa di una seduta spiritica) e, in un secondo momento, nel caso in cui si fosse interrogati sull'origine della fonte, addirittura dietro un'insondabile entità soprannaturale.

Naturalmente, non è questo il luogo per negare apoditticamente l'efficacia di una pratica assai diffusa nella cultura occidentale come lo spiritismo, ma è opinione comune che

essa richieda sempre la presenza di un medium le cui doti siano riconosciute dai partecipanti e una notevole concentrazione dei presenti: entrambi i fattori, a quanto pare decisivi per la buona riuscita di una seduta, mancarono completamente in occasione dell'incontro di Zappolino, nella campagna bolognese. Infatti, sono stati gli stessi partecipanti a testimoniare il loro totale scetticismo su questa pratica e il fatto che non si trattasse di una seduta spiritica vera e propria, ma di un «gioco», che avveniva in un'atmosfera ludica e continuamente distratta dagli schiamazzi e dalle necessità di un'allegria combriccola di bambini festanti (Baldassarri: «Quando arrivai, dicevo, stava piovendo e tutti insieme stavano già facendo questo gioco in un'atmosfera rilassata, con alcuni amici che cucinavano salsicce e le donne che preparavano il caffè [...]. Non avendo mai visto prima questo giochetto rimasi per un po' in piedi davanti al tavolo, con i bambini che correvano tutt'intorno, pensando che, essendo arrivato tardi, avevano deciso di organizzarmi uno scherzetto»; oppure Alberto Clò: «Il clima era ludico: non eravamo attorno a un tavolo, con una luce centrale, al buio, con le mani incrociate per fare qualche cosa da cui traevamo il convincimento, perché tutti credevamo in quei fenomeni, di trarre un risultato che potesse essere utile»).

E certo non poteva essere diversamente perché se si fosse individuato con certezza il medium del gruppo, ciò avrebbe automaticamente consentito di identificare il depositario della preziosa informazione, proprio ciò che si voleva evitare attraverso l'espedito spiritistico. Quel depositario, infatti, sarebbe stato interrogato dalla magistratura e, per evitare guai giudiziari, avrebbe dovuto rivelare, prima o poi, con le buone o con le cattive, l'effettiva origine della sua indicazione, mettendo in pericolo di vita l'informatore segreto e forse la sua stessa persona.



In effetti, fino al 2 aprile 1978, una «gola profonda» fece trapelare una serie di informazioni alle forze dell'ordine italiane, che sembrano corrispondere a un'unica strategia politica, un sottile, difficilissimo e assai pericoloso crinale lungo il quale muoversi: provocare il fallimento dell'operazione



FOTO ANSA

Moro costringendo Mario Moretti a liberare l'ostaggio, senza però fare arrestare il leader delle Br che era un avversario politico, con una diversa prospettiva rivoluzionaria, ma non un nemico da tradire e consegnare allo Stato.

In primo luogo, il 20 marzo 1978 una telefonata anonima alla redazione del quotidiano *Il Messaggero* consentì di recuperare un manoscritto non firmato nel quale «si profilava che l'intera operazione criminosa era stata pagata da M. Moretti». E ciò avveniva in una fase in cui non era ancora completamente chiaro alle forze dell'antiterrorismo il ruolo di leadership che il sedicente «Mario Borghi», occupante il covo di via Gradoli 96 durante il sequestro Moro, aveva all'interno delle Brigate rosse.

In secondo luogo, il 28 marzo una seconda telefonata anonima agli uffici dell'Ucigos suggerì di controllare

cinque persone «certamente collegate con le Br», fra cui Teodoro Spadaccini, di anni «30/35, pregiudicato» che abitava nella zona della Prenestina e frequentava la casa della studentessa. Spadaccini non era sconosciuto alle forze dell'ordine: ex militante di Potere operaio, era stato condannato nel 1975 per un attentato incendiario contro una sede del Movimento sociale e ogni lunedì aveva l'obbligo di firma presso il commissariato di polizia di quartiere. Egli ha raccontato alla magistratura il suo curioso andirivieni di militante brigatista: sarebbe entrato nelle Br nel settembre 1977, ne sarebbe uscito per imprecisati dissensi politici prima del sequestro Moro, ma vi sarebbe rientrato proprio durante il tragico evento «in qualità di contatto», schierandosi contro l'uccisione dell'uomo politico, una decisione che l'avrebbe portato ad abbandonare



definitivamente l'organizzazione. Inoltre, dalla circostanziata testimonianza di due abitanti in via Gradoli 96 e da una dichiarazione resa da Morucci è emerso che Spadaccini faceva parte «senza ombra di dubbio» della squadra incaricata fino al 10-12 aprile di pattugliare la strada e l'ingresso dello stabile al punto da suscitare il sospetto di alcuni inquilini. Infine, sempre a proposito di Spadaccini, Cossiga ha depresso durante il processo Moro che un confidente dei carabinieri aveva sostenuto che c'era «un brigatista dissidente» disposto «non per spirito umanitario» a rivelare la prigionia di Moro «al fine di permettere alle forze di polizia di effettuare la liberazione». L'unica condizione posta era quella di poter trattare con un uomo politico e Cossiga aveva individuato nel sottosegretario all'Interno Giuseppe Zamberletti la persona adatta a farlo, ma purtroppo il possibile contatto era svanito nel nulla. È assai verosimile che la corte sospettasse proprio di Spadaccini perché il presidente subito dopo chiese a bruciapelo al ministro se questo nome gli dicesse qualcosa, ricevendo una laconica smentita.

Infine, il 30 marzo il capo della Digos Domenico Spinella segnalò all'autorità giudiziaria che la colonna romana delle Br era capeggiata da Adriana Faranda e da Valerio Morucci, che ne era il «capo militare»: la notizia gli era pervenuta da un informatore che aveva «preteso da me giuramento di non rivelare il suo nome all'autorità giudiziaria perché temeva e teme tuttora, per quanto mi risulta, per la sua incolumità e per quella dei suoi familiari».



Queste tre soffiare sono assai significative perché, col senno del poi, sappiamo che erano del tutto veritiere, un elemento oggettivo a prescindere dal fatto che allora la polizia poté dubitare della loro attendibilità o trascurarle sul piano investigativo. In ogni caso, esse rivelano che qualcuno della multiforme e porosa area del cosiddetto «partito armato» non solo era ben informato della struttura organizzativa delle Br, ma aveva deciso di mettere anonimamente la polizia sulle tracce dei brigatisti per disturbarne l'operazione più importante ed esprimere così il

proprio dissenso politico rispetto a essa. È assai probabile che anche l'indicazione di Gradoli all'origine sia trapelata seguendo un canale non dissimile e abbia raggiunto Bologna, ma non scaturì dagli ambienti dell'autonomia operaia di quella città come si è voluto far credere.



Il 5 aprile uno dei principali collaboratori del ministro dell'Interno Cossiga, l'allora trentacinquenne Luigi Zanda – figlio di Efsio, capo della polizia dal 1973 al 1975 – venne contattato telefonicamente da Umberto Cavina, il portavoce del segretario della Dc Benigno Zaccagnini. Zanda trasferì al capo della polizia Giuseppe Parlato, «non solo a voce ma anche per iscritto», l'indicazione emersa dalla seduta spiritica del 2 aprile senza precisarne l'origine e le modalità di trasmissione che, a suo dire, avrebbe appreso solo alla fine del mese. Zanda non datò il suo biglietto autografo, che venne saggiamente conservato dal capo della polizia Parlato, il quale ebbe anche l'accortezza di far annotare ai margini del testo dal capo della sua segreteria Renato Nicastro una serie di indicazioni cronologiche via via che gli eventi che lo riguardavano si evolvevano.

Come spesso accade, i margini di un documento sono più rivelatori del suo centro: e così, grazie alla provvidenziale precisione burocratica degli uffici di polizia, è possibile apprendere che il biglietto venne protocollato il 5 aprile, che l'indomani fu allertato il questore di Viterbo affinché procedesse alla perquisizione del paese di Gradoli e che il «18 aprile alle 16.30» il «dott. Zanda» ne chiese una copia indietro. La conservazione del documento e la sua datazione si rivelarono di lì a poco una scelta assai opportuna in quanto svolsero la preziosa funzione difensiva – divenuta necessaria dopo la scoperta del covo di via Gradoli il successivo 18 aprile – di attestare che, in base alle indicazioni ricevute il 5 di quel mese, il ministero dell'Interno e il capo della polizia non potevano che autorizzare una perquisizione nel paesino di Gradoli. Il centro del biglietto, infatti, riporta la seguente frase: «lungo la statale 74, nel piccolo tratto in provincia di Viterbo, in località Gradoli, casa isolata con cantina». Come



FOTO ORCOM

abbiamo visto, queste indicazioni così univoche furono a posteriori confermate con decisione da Prodi e in via probabilistica da Clò quando vennero interrogati nel dicembre 1978 dalla magistratura, che aveva sin dall'agosto precedente acquisito una copia di quel biglietto dal capo della polizia. In quella circostanza, i due testimoni ebbero buon gioco a sostenere che non solo il nome del paese di Gradoli nel viterbese ma anche i particolari «74» e «casa con cantina» erano contenuti nelle risposte che il piattino forniva loro senza che fosse possibile individuare con certezza l'effettivo autore delle domande, dato il disordinato svolgersi della seduta spiritica e l'alto, ma variabile numero dei partecipanti a essa.



Il 6 aprile, alle ore 11.30, il vicequestore di Viterbo coordinò un «accurato rastrellamento» nel territorio di Gradoli («ispezionando varie case coloniche in stato di apparente abbandono con le relative dipendenze, nonché grotte e ripari naturali») e, alle 13 comunicò al Viminale che il sopralluogo aveva dato esito negativo. In un recente film inchiesta di Carlo Infanti sono stati intervistati trent'anni dopo alcuni abitanti di Gradoli i quali hanno smentito che allora vi furono particolari interventi delle forze dell'ordine in loco. Tuttavia, il puntuale documento del vicequestore di Viterbo dimostra che ciò avvenne seppure non nelle forme spettacolari riprodotte dal film di Giuseppe Ferrara *Il caso Moro* nel 1986, che hanno indotto molti a ritenere erroneamente che quella perquisizione di Gradoli ebbe una grande risonanza mediatica. In realtà, si trattava di una ricostruzione filmica, costruita su immagini di repertorio, ma i telegiornali e i quotidiani di quei giorni non diedero alcuna pubblicità alla perquisizione nel viterbese.



In conclusione la trovata della seduta spiritica servì anzitutto a occultare in modo assai efficace un ruolo individuale all'interno di un indeterminato soggetto collettivo e di conseguenza a nascondere per sempre le modalità del probabile contatto con la fonte informativa originaria – un brigatista dissidente, un ex esponente di *Potere operaio* – che avrebbe indirizzato la polizia al paese di Gradoli piuttosto che all'omonima via di Roma servendosi di uno, al massimo due partecipanti alla seduta. Per depistare



– informando, ma al tempo stesso disinformando mescolando il vero al falso –, oppure perché a conoscenza di una parziale verità. Il lungo e tenace riserbo che tuttora avvolge il nome della fonte segreta indurrebbe a pensare che non si tratti di un «pesce piccolo» dell'area dell'eversione ma di un esponente di prestigio, ieri a rischio di morte se le Br avessero scoperto il suo doppio gioco e oggi con un'onorabilità politica ancora da difendere.

In secondo luogo, la seduta spiritica fu anche il presupposto necessario per tutelare allo stesso tempo sia l'autorità politica, sia quella investigativa a partire dal 18 aprile in poi, quando Zanda avvertì la comprensibile esigenza di recuperare quel biglietto perché intuiva che sarebbe giunto il tempo delle domande e quello delle inchieste. È come se in quei drammatici giorni un sottile ma robusto filo circolare di interessi comuni abbia legato il

presunto informatore segreto, i professori bolognesi che fecero da tramite e il ministero dell'Interno impegnato a trovare il bandolo della matassa: sarebbe bastato un nulla per spezzarlo, ma bisognava provare a percorrerlo sino in fondo se si voleva tentare di intercettare gli scritti di Moro e di liberare l'ostaggio senza venire meno però alla linea ufficiale della fermezza.

Davanti al silenzio o alla reticenza delle fonti, lo studioso di storia si deve accontentare di individuare la funzione dei fatti e di spiegare il loro meccanismo, che nel caso della seduta spiritica sembrano ormai sufficientemente chiari. In fondo, come ebbe a dire con comprensibile sarcasmo il presidente della giuria del processo Moro alla turbata e dignitosa Eleonora Moro: «Si tratta soltanto di una seduta spiritica. Dopo tutto non è il Vangelo». Eppure trent'anni dopo il segreto resiste ancora. ◆

Fonti e riferimenti bibliografici:

La notizia della prima soffiata è nella requisitoria di Guido Guasco del 13 dicembre 1979, in CM, vol. 52, p. 35. L'indicazione anonima relativa a Spadaccini è in CM, vol. 113, p. 845. Le sue dichiarazioni sono agli atti del primo processo Moro, pp. 635-636. La testimonianza che attesta la presenza di Spadaccini in via Gradoli fino all'11-12 aprile è in CM, vol. 31, pp. 1008-1009 (Armida Sancier) e 1011 (Elias Chamoun), confermata anche da Morucci il 13 dicembre 1993 (cfr. Sergio Flamigni, *Convergenze parallele. Le Brigate rosse, i servizi segreti e il delitto Moro*, Milano, Kaos, 1998, p. 190 nota 36). Sull'episodio riguardante Zamberletti cfr. Cossiga in CM, vol. 78, pp. 398-399. La dichiarazione di Spinella su Morucci-Faranda è in CM, vol. 5, p. 437. Le dichiarazioni dell'avvocato Ghidoni sono riportate da Vladimiro Satta, *Odissea nel caso Moro. Viaggio controcorrente attraverso la documentazione della Commissione stragi*, Roma, Edup, 2003, p. 296 nota 67. Un saggio delle strumentalizzazioni politiche della vicenda è riscontrabile nell'intervista al senatore di Forza Italia Paolo Guzzanti, «Ma Prodi deve rendere conto della seduta spiritica su Moro», in *Il Giornale*, 2 aprile, 2006. Le deposizioni di Luigi Zanda sono in CM, vol. 42, pp. 409-410 e vol. 79, pp. 98-99 e 107-108; quella di Parlato in CM, vol. 78, p. 503. Le audizioni di Baldassarri e di Clò sono in Commissione stragi, rispettivamente Steno XXXV, 17 giugno 1998 e Steno XXXVI, 23 giugno 1998. Il foglietto è riprodotto in CM, vol. 41, p. 919, consegnato da Parlato all'autorità giudiziaria in occasione dell'interrogatorio del 29 agosto 1978. Sullo spiritismo si veda ora Simona Cigliana, *La seduta spiritica, dove si racconta come e perché i fantasmi hanno invaso la modernità*, Roma, Fazi, 2007. L'appunto del vicequestore di Viterbo è in CM, vol. 41, p. 921. Ringrazio Federico Ruozzo, della Fondazione per le Scienze religiose Giovanni XXIII, per avere visionato le edizioni dei telegiornali del Tg1 e Tg2 dei giorni 6, 7 e 8 aprile 1978. La battuta del presidente della Corte è in CM, vol. 77, p. 60.